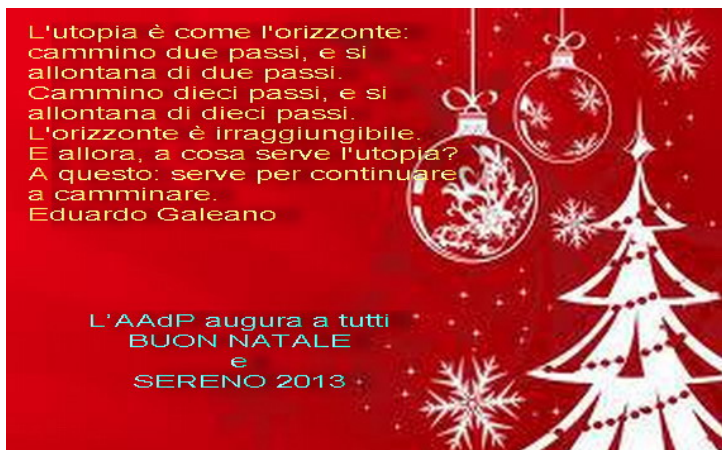




Notiziario settimanale n. 408 del 21/12/2012

versione stampa

Questa versione stampabile del notiziario settimanale contiene, in forma integrale, gli articoli più significativi pubblicati nella versione on-line, che è consultabile sul sito dell'Accademia Apuana della Pace



Indice generale

Il gesto nonviolento di Marco Pannella (di Gino Buratti)	1
Riflessioni su questa crisi (di Luca Marzario)	1
A Sarajevo 20 anni dopo (di Paolo Zammori)	2
Sarajevo 20 anni dopo la guerra, con i Beati Costruttori di Pace (di Antonella Cappè)	2
Contro l'economia di guerra (di Gianmarco Pisa)	3
Riforma della Difesa, quanta fretta (di Luciano Scalettari)	4
Viva il potere, abbasso i poveri (di Mario Pancera)	4
Il dictator (di Massimo Michelucci)	5
Il bilancio comunale messo davvero in comune (di Enrico Grazzini)	5
Brasile: Il Vescovo Pedro Casaldaliga minacciato di morte (di Comunità di Via Gaggio di Lecco)	6
Israeliani e palestinesi: "La storia dell'altro" (di Gemma Bigi)	7

[Il gesto nonviolento di Marco Pannella \(di Gino Buratti\)](#)

Provo pudore e senso di inadeguatezza dinanzi alla lotta che Marco Pannella sta conducendo contro il degrado umano in cui versano le carceri italiane, spingendola oltre ogni limite immaginabile.

Pudore e senso di inadeguatezza... e al tempo stesso rabbia per come ci stiamo assuefacendo ad ogni situazione di violenza... rabbia per come tutto ci scivola addosso

Emozioni, timori si accavallano, forse andando oltre la razionalità... evitando di ridurre questi pensieri semplicemente ad una astratta dichiarazione di solidarietà o vicinanza...

Se per un verso l'auspicio è che Pannella non oltrepassi quella soglia, perché sono consapevole quanto quella battaglia di diritti sia lunga e fondamentale, per la quale c'è bisogno di tutti, non posso non pensare a quanta retorica e ipocrisia abbia ascoltato in certe affermazioni di politici (forse anche in queste mie parole), non ultima la dichiarazione di Monti che "vedrà di approfondire" il problema, come se il dramma delle carceri non sia sotto gli occhi di tutti.

Sembra quasi che lo scandalo dell'esistenza di luoghi delle nostre istituzioni nei quali l'essere umano perde ogni dignità e viene annientato emerga solo dinanzi a queste situazioni tragiche... smarrendo il significato profondo che la Politica debba esaltare i diritti della persona umana, garantendone una vita dignitosa a prescindere!

Gino Buratti

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1751

Editoriale

[Riflessioni su questa crisi \(di Luca Marzario\)](#)

Crisi. Questa parola sarà tra le più pronunciate chissà per quanto tempo ancora. Si dice che sia nata nel 2007/2008, ma purtroppo si vive sempre di più il presente e ci si dimentica del passato: vi ricordate l'omino della pubblicità "regresso" che girava con la borsa della spesa? Era il 2003, quando il nostro caro Governo ci insegnava qual'era il miglior metodo per mettere in moto l'economia: consumare!

Sono passati quasi dieci anni da quella pubblicità e ancora i nostri governanti si stanno sforzando di far ripartire i consumi... Questa crisi ha dimostrato, se mai ce ne fosse stato bisogno, non solo che il "mito" del consumo è falso, ma anche che l'economia non segue più le leggi del mercato: la finanza ha preso il sopravvento sull'economia e sulla politica. Il prezzo delle materie prime, dal petrolio al grano, non è più deciso dalla legge della domanda e dell'offerta, ma da quanti scommettono sul rialzo o sul ribasso del loro prezzo. Questo vuol dire che la vita delle persone è influenzata in maniera non trascurabile da scommettitori d'azzardo. A volte siamo noi stessi scommettitori inconsapevoli quando, grazie anche alla scarsità di informazione, investiamo in fondi opachi, dove c'è di tutto di più. "Non avrai altro mercato al di fuori di me!" sembra il comandamento "nuovo".

In realtà modelli economici alternativi sono stati proposti: uno ad esempio è quello proposto da Francesco Gesualdi in "L'altra via", un libretto semplice dove viene proposta l'economia del ben vivere, punto di incontro tra sobrietà e solidarietà. Sobrietà vuol dire diminuzione degli sprechi, diminuzione dei rifiuti, diminuzione degli armamenti; vuol dire ridimensionare il nostro modo di produrre e di consumare. Solidarietà vuol dire che nelle scelte di tutti i giorni, nelle scelte politiche locali, nazionali ed internazionali, bisogna partire dal più debole, dal più bisognoso, da quello che da solo non ce la fa. Solidarietà vuol dire dedicare parte del proprio tempo o parte del proprio denaro a costruire qualcosa di alternativo, più equo, più sostenibile. Solidarietà vuol dire mettere al centro l'uomo, non il consumatore.

Di fronte a questa crisi, che purtroppo non è solo economica, ma anche politica e culturale, di fronte alla corruzione, alla mancanza di giustizia e di legalità, di fronte ad un territorio che anche nella nostra provincia ha dimostrato tutta la sua fragilità, due sono le possibili vie: o ci si rinchioda nella propria tana, aspettando che passi l'inverno e sperando di sopravvivere, oppure si esce fuori, si semina, nonostante il freddo e la bufera, con una certezza: se non semineremo, difficilmente raccoglieremo qualcosa di buono.

Il mio augurio per questo Natale e per l'anno che verrà è che i semi degli uomini di pace possano portare nuovi e abbondanti frutti.

Luca Marzario, Portavoce Accademia Apuana della Pace

"Vivi come se dovessi morire domani.

Impara come se dovessi vivere per sempre."

Gandhi

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1752

Evidenza

[A Sarajevo 20 anni dopo \(di Paolo Zammori\)](#)

Nel 20° Anniversario della cosiddetta “marcia dei 500” del 10 dicembre 1992 l’Associazione “Beati i Costruttori di Pace” è tornata a Sarajevo per ricordare quelle tristi giornate, per incontrare autorità istituzionali e religiose al fine di capire la situazione attuale e per rivivere una giornata di convivialità con molte persone che si erano incontrate in quei giorni e nei mesi successivi durante l’assedio della città. Allora molti volontari dell’associazione si erano fermati in città per svolgere vari servizi in favore della popolazione, soprattutto un servizio di recapito della posta.

Il ritorno a Sarajevo ha contemplato anche il ricordo del volontario Moreno Locatelli, ucciso con una raffica di mitra, al ponte sul fiume Miljacka che attraversa la città, il 3 ottobre 1993. Era inoltre prevista la visita a Sebnenica, dove si compì nel luglio del 1995 la strage di oltre 8000 civili musulmano-bosniaci da parte dell’esercito serbo-bosniaco, ma le impossibili condizioni atmosferiche ce lo hanno impedito.

Dopo la guerra in Slovenia e Croazia per essersi rese indipendenti dalla Jugoslavia, nel 1992 sino al novembre 1995 scoppiò la guerra anche in Bosnia. Soprattutto colpita fu la capitale della Bosnia, Sarajevo, cinta d’assedio dai Serbi e praticamente isolata sino alla fine del conflitto.

Occorre ricordare che Sarajevo era stata per secoli una città di convivenza tra le diverse popolazioni che l’abitavano - serbi, croati, musulmani - e di convivenza tra i diversi credi religiosi, musulmano, ortodosso, cattolico, ebreo. L’opera distruttiva e mirata sotto la spinta dei vari nazionalismi sorretti da interessi internazionali, attraverso l’utilizzo di cecchini e di stupri, aveva in un primo tempo lacerato la convivenza della popolazione poi fuggita. La città, ridotta da 450.000 abitanti a 180.000, fu poi assediata e sottoposta a bombardamenti e analoga sorte subì tutto il territorio della Bosnia.

In quella situazione l’associazione dei “Beati” volle compiere un gesto insieme politico, umanitario, solidaristico e lanciò l’iniziativa che tra mille difficoltà e boicottaggi portò, attraverso una intensa diplomatica e rompendo un assedio che si protrasse da mesi, 500 persone a Sarajevo accolte dall’entusiasmo di tutta la popolazione che per un giorno rivisse momenti di pace. Alcuni volontari tornarono poi per svolgere azioni di aiuto e, come si diceva, uno di loro, Moreno Locatelli fu ucciso.

Il ritorno a Sarajevo in questi giorni di 120 persone, alcune presenti alla marcia di allora, altre interessate a ricordare quei giorni, è stato carico di emozioni ma soprattutto di nuova conoscenza e condivisione con le persone che in questi anni avevamo conosciuto.

Abbiamo però dovuto constatare che la pace siglata nel 1995 ha fatto tacere le armi, ma non ha ancora oggi risolto la divisione che la guerra ha prodotto sulla maggior parte della popolazione.

La Bosnia, stato federale, è divisa infatti in due entità distinte, una Repubblica Serba e una Repubblica Croato-Musulmana, dove Croati e Musulmani sono estremamente differenti fra loro. Basti pensare alle scuole: ogni comunità ne ha una propria dove, ad esempio, si studiano storie diverse. Per poter in qualche modo reggere la situazione si sono creati oltre 40 cantoni. Il Presidente Federale a turno è bosniaco, serbo, croato. Tra poco si farà un censimento per accertare in tutta la Bosnia il numero di Serbi, Croati e Bosniaci (musulmani) poiché è obbligatorio nelle carte d’identità specificare se si è Serbi, Croati, Bosniaci, non essendo possibile scrivere semplicemente “Bosniaco”. C’è da notare che Bosniaco significa cittadino musulmano della Bosnia, mentre Bosniaco significa “residente in Bosnia”.

Anche l’economia non decolla, poche sono le attività manifatturiere, mentre le differenze di ricchezza fra la gente sono notevolmente aumentate anche perché l’economia si regge sugli aiuti di alcuni stati arabi, ma soprattutto su finanziamenti a tasso agevolato del Fondo

Monetario che, cinicamente, spinge a politiche di espansione senza una economia reale, costringendo così la gente ad indebitarsi. Così Sarajevo centro è stata rimessa a nuovo e modernizzata, mentre nelle periferie gli edifici portano ancora i segni dei colpi delle armi da fuoco usate nella guerra. La disoccupazione è alta e in questa situazione anche la democrazia langue. I giovani sono portati a vivere alla giornata, forse per dimenticare gli anni della guerra.

Ben il 62% del PIL è usato per sostenere una burocrazia farragiosa, dovuta al sistema di divisioni interne di cui parlavo prima, che però rende benestanti quelli che sono potuti entrare in quel sistema politico-burocratico, come ci ha riferito un giornalista locale in uno dei tanti interventi tenuti in assemblea.

Si spiega con ciò anche una nostra delusione per non aver potuto incontrare i rappresentanti di tutte le comunità con le quali avremmo voluto comunicare e che ci avevano assicurato la presenza che però non c’è stata. Solo il vescovo cattolico e un rappresentante del mondo ebraico hanno celebrato con noi la giornata insieme ad alcuni cittadini e cosa molto significativa insieme a un generale dell’esercito serbo che allora si dimise dall’esercito per fondare un’associazione a favore dei feriti di guerra e per difendere Sarajevo.

Nel viaggio di ritorno abbiamo cercato di fare il punto di questa nuova esperienza, legandola anche alla crisi dei movimenti pacifisti nel nostro paese e del mondo in genere. Ne è scaturita una conclusione pressoché unanime: la guerra distrugge non solo le vite e le cose, ma anche il futuro. Senza un impegno serio e costante delle associazioni e delle persone fuori di ogni velleità di primeggiare non si riesce a costruire una società giusta e in pace.

Occorre tenere alto l’impegno affinché sia possibile influire sulla classe politica e economica perché muti le strutture della società. Ciò sarà possibile solo se si riuscirà ad allargare il fronte delle persone disposte a capire e a lottare. Oggi abbiamo a che fare con gran parte della classe politica che porta come valori dei disvalori, con una opinione pubblica condizionata dai mass-media, con le istituzioni (scuola, società civile, enti locali, ecc) lasciate senza mezzi e risorse. Il compito non è certo facile.

Paolo Zammori

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1746](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1746)

[Sarajevo 20 anni dopo la guerra, con i Beati Costruttori di Pace \(di Antonella Cappè\)](#)

Approfitto del viaggio organizzato dai Beati per andare a vedere Sarajevo, mai stata prima. Sarajevo, il mito della convivenza e della cordialità. E com’è oggi? Quelle che scrivo sono solo impressioni di 2 giorni passati a Sarajevo. I segni esteriori della guerra sono ancora evidenti nei quartieri popolari vicino all’aeroporto, dove andiamo per vedere il Tunnel scavato sotto l’aeroporto per il passaggio di persone e materiale per evadere l’assedio: grattacieli con buchi e segni degli spari o toppe poco mascherate sugli intonaci.

Il centro storico è ben ricostruito, la biblioteca nazionale che conteneva oltre 1 milione di libri di tutte le culture, non ancora riaperta, è perfettamente ricostruita nello stile pseudomoresco; i bei palazzi del periodo asburgico ospitano negozi con anche le grandi marche dell’abbigliamento: i prezzi sono di poco inferiori ai nostri. Banche; anche Banche italiane. Maria di Sarajevo il primo giorno ci accompagna al Ponte Verbania a commemorare l’insegna a ricordo di 2 giovani donne e di Gabriele Moreno Locatelli, uccisi sul ponte mentre manifestavano per la Pace; ci mostra il palazzo del comune, il parlamento, il nuovo avveniristico centro commerciale di vetri blu accanto all’antica chiesa greco ortodossa. Maria laureata in psicologia in Italia, tornata a Sarajevo, disoccupata, ci dice che questa è la sorte comune a molti giovani. La politica: ci sono 3 presidenti rappresentanti di 3 gruppi etnici e a turno stanno in carica 6 mesi ciascuno, questa ripartizione in 3 si ritrova a tutti i livelli con il risultato di un numero cospicuo di politici abbastanza ricchi

da poter frequentare i negozi del Centro, inaccessibili ai più. “Oltre il 60% del Pil, sostenuto in gran parte dalla U.E. è speso dai politici e per l’amministrazione “ci dirà un giornalista di Sarajevo. “Quando questo finanziamento finirà, a breve, è imprevedibile cosa potrebbe succedere..”

La domenica, dopo una giornata di neve che rende impossibile la visita a Sebrenica, ci “costringe” a fare i turisti in città. La neve caduta abbondante il giorno prima, ovatta l’aria, i colori e i suoni, con grande senso di serenità. Nel Centro storico impressiona l’abbondanza e la vicinanza dei luoghi di culto: la moschea, la chiesa greco ortodossa, la sinagoga, la cattedrale cattolica. Sono tutti aperti e li visitiamo. La sinagoga è anche un museo, solo 1 volta all’anno è sede del culto, la sinagoga, più grande è poco più in là. La guida ci racconta brevemente la storia degli ebrei di Sarajevo, ebrei sefarditi, cacciati dalla Spagna assieme ai mussulmani, nel 1492 dopo l’editto della regina cattolica Isabella. Erano 12,000 gli ebrei a Sarajevo prima della 2° guerra mondiale; il nazismo ne uccide il 90%, deportati nei campi di concentramento e sterminati, ne restarono 1200. Durante l’assedio di 20 anni fa erano poco più di 200, ora sono circa 800. E durante il periodo di Tito? domando, come era la situazione? Al mio interlocutore brillano gli occhi “stavamo benissimo, c’era pace e tranquillità” e adesso? “Bene. Avete visto che siete entrati qua dentro liberamente, nessuno vi ha chiesto niente, e così anche per le altre chiese. Non come in Italia” “Come, in Italia?” domando “Ero a Roma un anno fa, in gita turistica, volevo andare in sinagoga ma era circondata dalla polizia, ci ho rinunciato” rimango stupefatta e ammutolita. Il mito continua...o forse siamo noi ancora indietro.

link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1749

Approfondimenti

Economia

Contro l’economia di guerra (di Gianmarco Pisa)

“La filosofia di questi contenuti è opposta a quella delle politiche neoliberiste e di austerità: per fare crescere la torta bisogna prima fare delle fette più eque per tutti. È ora che i mercati finanziari si facciano da parte. Il cambio di rotta consiste nell’uscire dalla crisi in un modo diverso da quello con cui ci si è entrati. Serve un modello di sviluppo diverso, in cui alcune merci, consumi, pratiche siano giustamente condannate alla decrescita [ad es. consumo di suolo, mobilità privata, produzioni tradizionali fortemente inquinanti] e altre siano invece destinate a crescere [ad es. produzioni sostenibili, investimenti in ricerca ed innovazione, produzioni centrate sui saperi sociali].

Per una economia diversa a tre pilastri: la sostenibilità sociale e ambientale; i diritti di cittadinanza, lavoro, welfare; la conoscenza come architrave di un sistema di istruzione e formazione capace di far crescere il Paese con innovazione e qualità”.

Le proposte ispirate ad una tale “filosofia” sono quelle contenute nel 14° Rapporto di “Sbilanciamoci” dedicato a “Come usare la spesa pubblica per i diritti, l’ambiente, la pace”, recentemente presentato (27 Novembre) a Roma, presso la Fondazione Basso. Non una pura e semplice “lista della spesa” né tantomeno un impraticabile “libro dei sogni”, ma, per l’esattezza, 186 pagine fitte, ricche di dati, tabelle raffronti, contenenti a loro volta 94 proposte specifiche, organizzate all’interno di tre grandi capitoli (welfare, immigrazione e “pace e diritti”, particolarmente significativo, quest’ultimo, come tema generale e collante strategico, quasi una “pre-condizione” per tutte le altre politiche), la cui sintesi può essere compendiata così: esiste una modalità alternativa di definire il profilo della finanza pubblica e della direzione economica del Paese. Se la priorità (e quindi l’indirizzo politico e strategico) viene assegnata alla fuori-uscita dalla crisi salvaguardando diritti, libertà e democrazia (formale e sostanziale), alla tutela delle fasce più esposte e meno protette della popolazione, alla centralità dei diritti civili e sociali, allora diventa possibile e fattibile ri-orientare la spesa pubblica e ripristinare spazi e funzionalità dello stato sociale.

Nel dettaglio, i tre capitoli rappresentano una vera e propria “griglia” per

un altro programma economico possibile o, se si vuole, per una contro-Finanziaria dalla quale emergono sollecitazioni interessanti e incalzanti. Ad esempio, il capitolo del lavoro: stabilizzazione dei lavoratori precari, anche attraverso incentivazione alle imprese nei meccanismi di stabilizzazione, introduzione del reddito minimo di cittadinanza (eventualmente declinato nella forma del reddito minimo di inserimento), tassazione aggiuntiva sul lavoro “interinale” e cumulabilità per co.co.co e co.co.pro tra assegno sociale e pensione contributiva. Non si tratta di misure a costo zero: solo la stabilizzazione dei precari impone una spesa che si stima in 5 miliardi di euro, due dei quali sotto forma di credito di imposta per le imprese che attivino la stabilizzazione dei lavoratori para-subordinati e a tempo determinato in lavoratori dipendenti e a tempo indeterminato. Il tema diventa, allora, anche quello dei tanto decantati “margin di manovra” per le politiche di re-distribuzione o, come pure si dice, per una leva neo-keynesiana nuovamente redistributiva: tanto vale, allora, smantellare il vero e proprio “luogo comune” di questi tempi, che i soldi non ci sono e le politiche del rigore sono le uniche ricette per superare la crisi (di sistema); gli investimenti sono possibili e il ri-orientamento delle produzioni e il rilancio dell’investimento sociale rappresentano ricette alternative, queste sì vincenti.

Si prenda il caso delle politiche, vere e proprie politiche-Paese, per l’inclusione sociale dei cittadini (e futuri cittadini) immigrati. La chiusura dei CIE (Centri di Identificazione ed Espulsione) e lo storno dei fondi previsti per l’apertura dei nuovi CIE programmati nel 2013 libererebbero da soli almeno 230 milioni di euro, che potrebbero utilmente alimentare un vero e proprio Fondo Nazionale per l’Inclusione Sociale. Più una serie di altre proposte elencate nel rapporto: un sistema nazionale di protezione contro il razzismo (25 milioni); corsi pubblici gratuiti di insegnamento della lingua italiana (30 milioni); realizzazione di abitazioni per i Rom, per abbandonare i campi e incentivare l’inserimento scolastico/lavorativo (50 milioni); formazione per i docenti (54 milioni); borse di studio per (almeno) 15mila giovani di origine straniera per l’accesso all’università (almeno 15 milioni); potenziamento dei centri di aggregazione giovanile (20 milioni); più ancora 20 milioni in spazi inter-culturali e almeno altri 20 milioni in biblioteche poli-culturali. D’altro canto, le politiche di inclusione sociale sono insieme politiche di cittadinanza e politiche di pace: guardano al futuro del Paese e disegnano il profilo di un’Italia sempre più ricca nella sua articolazione etnica, sociale e culturale; prefigurano un orizzonte di pace attraverso l’inclusione e i diritti, civili e sociali.

Ecco perché, si diceva in apertura, il tema “pace e diritti” diventa il tema generale per il ri-orientamento della finanza pubblica: basti pensare all’esigenza di ridurre le spese militari, di cancellare la produzione dei 90 cacciabombardieri JSF e di azzerare i finanziamenti previsti per la produzione dei 4 sommergibili Fremm e delle 2 fregate Orizzonte. Solo da qui, il risparmio netto ammonterebbe a 800 milioni. Quasi quanti ne libererebbe (è proprio il caso di dirlo) un’altra misure esigente e necessaria, quella del ritiro dei contingenti italiani impegnati all’estero nelle c.d. missioni “non legittime”, vale a dire non esplicitamente approvate dalle Nazioni Unite, a partire ovviamente dall’Afghanistan, passando per i Balcani e smentendo infine le dichiarazioni (le minacce) partorite dall’ultimo Consiglio Supremo della Difesa (28 Novembre) tese a nuovi contributi ad interventi militari “qualora se ne evidenziasse la necessità”. Il che si tradurrebbe, concretamente, in almeno 500 milioni aggiuntivi al Fondo Cooperazione e Sviluppo; 20 milioni per dare vita, finalmente, al primo contingente italiano di Corpi Civili di Pace; 200 milioni aggiuntivi per il Servizio Civile Nazionale, ivi compreso il salvataggio, insieme con l’Ufficio Nazionale per il Servizio Civile, del Comitato Consultivo per la Difesa Civile Non Armata e Nonviolenta, e 7 milioni per la fondazione di un istituto per la pace con compiti di analisi, prevenzione e ricerca-azione sui conflitti. Insomma, non certo un programma rivoluzionario, ma un significativo “cambio di paradigma”, quello senza dubbio sì.

Gianmarco Pisa: Istituto Italiano di Ricerca per la Pace – Rete Corpi Civili di Pace (IPRI – Rete CCP)

(Fonte: Centro Studi Sereno Regis)

link: <http://serenoregis.org/2012/12/07/contro-leconomia-di-guerra-gianmarco-pisa/>

Industria - commercio di armi, spese militari

Riforma della Difesa, quanta fretta (di Luciano Scalettari)

Va al voto la legge che ridisegna le Forze Armate. Con un iter da record. Le associazioni per la pace insorgono: «Aumenteranno le spese militari. E il Parlamento rinuncia ai controlli».

Quanta fretta per la riforma delle Forze Armate. Potrebbe arrivare al voto della Camera il 4 (oggi) o il 5 dicembre il disegno di legge che ridisegna l'intero nostro apparato della Difesa. Attraverso un iter, però, con tempi da record e un testo che delega, di fatto, ogni decisione al ministro della Difesa, l'ammiraglio Giampaolo Di Paola. Ossia, la Difesa decide come riformare se stessa.

Le associazioni per la pace e il disarmo sono insorte, e la società civile lancia un appello al Parlamento perché non passi una norma che apre la strada all'acquisto di nuovi e costosi armamenti, che verrebbero decisi senza un vero controllo del Parlamento.

«I deputati della Commissione Difesa hanno battuto ogni record», dice Flavio Lotti, coordinatore nazionale della Tavola della Pace. «In soli 75 minuti hanno approvato il disegno di legge. Hanno preso il testo uscito dal Senato e in quattro e quattr'otto lo hanno passato all'Aula di Montecitorio che lo ha già iscritto all'ordine del giorno per il 4 o 5 dicembre. Tempo totale dedicato? Otto ore e 40 minuti. In pratica una sola giornata di lavoro per fare quella riforma delle Forze Armate che non hanno fatto negli ultimi 20 anni».

«Come mai tanta fretta?», si chiede ironicamente Lotti. «Avete mai visto i parlamentari precipitarsi in questo modo dinanzi al dramma della povertà, della disoccupazione, dell'esclusione sociale, della corruzione o delle mafie? No. Queste cose si fanno solo per gli F35 e per la potente lobby del complesso militare-industriale».

Già, come mai tanta fretta? Come mai il Parlamento rinuncia alle proprie prerogative in una materia tanto delicata delegando la realizzazione delle norme attuative al ministro?

«Perché manca pochissimo alla fine della legislatura e l'ammiraglio Di Paola pretende di scrivere lo stesso anche i decreti attuativi. Si teme il risultato delle prossime elezioni e il Parlamento si fa da parte», insiste il coordinatore della Tavola della Pace. «I militari pretendono di decidere da soli come riorganizzare le forze armate. Non so voi, ma io lo considero uno scandalo insopportabile. A nulla sono valsi gli inviti a precisare e migliorare il testo della delega. A nulla sono valsi i nostri appelli al buon senso e le nostre osservazioni puntuali».

In commissione Difesa l'unica opposizione è venuta dall'Italia dei Valori. Cosa succederà in aula? Tutti i partiti, destra e sinistra, saranno d'accordo?

La Rete Italiana Disarmo punta il dito su alcuni aspetti inquietanti del disegno di legge: «Quella che serve a comprare nuovi, sofisticati, inutili e soprattutto costosi armamenti», dice il coordinatore Francesco Vignarca. Se sarà votata, questa legge salverà «da qualsiasi possibile blocco le decine di acquisizioni di sistemi d'arma già in corso (una su tutte i costosissimi e problematici F35), per la gioia dell'industria bellica che così si vede confermati fondi presenti e futuri».

Contestatissima la delega al ministro per le norme attuative: «Non permette un controllo completo da parte parlamentare», aggiunge Vignarca, «perché la decisione finale su molti aspetti, che possono sembrare di dettaglio ma non lo sono, alla fine spetterà al Governo. Anzi, il ministro-ammiraglio Di Paola riuscirà nel suo intento (dimostrato fin dal suo insediamento) di ridisegnare le Forze Armate secondo la sua prospettiva. E ottenendo un risultato impossibile ad altri: in tempi di spending-review un militare riformerà il comparto militare, come non è

dato fare per gli insegnanti e gli studenti sulla scuola, o per i pensionati sulle pensioni, o per medici e pazienti sulla sanità».

«Tale solerzia non si è vista nemmeno in altre questioni riguardanti gli armamenti», spiega Giorgio Beretta, analista di Rete Disarmo e Opal, «tanto è vero che, nonostante nostre numerose sollecitazioni, da anni le Camere non discutono i dati sull'export militare italiano. Eppure le nostre armi finiscono nei luoghi più caldi della terra alimentando conflitti cruenti e sanguinosi. Non sarebbe il caso di capire se tali vendite siano davvero allineate alle nostre intenzioni e alla nostra politica estera, oltre che al diritto internazionale e ai diritti umani di molte popolazioni del globo?».

Secondo il Rapporto 2013 della campagna Sbilanciamoci in tre anni, il ministero della Difesa aumenterà del 5,3% le proprie risorse, pari a più di un miliardo di euro. «L'aumento», scrive Sbilanciamoci, «è superiore ai tagli previsti dalla Spending Review per il ministero: 236,1 milioni nel 2013, 176,4 milioni nel 2014 e 269,5 milioni di euro nel 2015».

«Come a dire», sottolinea Beretta, «i sacrifici facciamoli fare alle famiglie, alla scuola, agli enti locali. Proprio in questi giorni le amministrazioni cittadine si sono lamentate della situazione disastrosa, chiedendo tagli all'acquisto di armi e di F35 per dare nuova linfa alle casse dei Comuni sempre più povere».

Come se non bastasse, il disegno di legge prevede che l'intervento dei militari in caso di calamità naturali dovrà essere retribuito. Massimo Paolicelli, presidente dell'Associazione Obiettori Nonviolenti nota che «gli stessi enti locali dovranno pagare per eventuali interventi che le Forze Armate andranno a fare in casi di emergenza o come supporto di protezione civile. In pratica comuni, province e regioni dovranno pregare che non succeda nulla di grave o problematico al proprio territorio, per non dover rischiare di chiedere un aiuto a pagamento a un altro organo dello Stato».

A tutto questo la società civile non ci sta. «Occorre denunciare quello che sta succedendo e accrescere la pressione su tutti i deputati che si dovranno pronunciare, uno dopo l'altro», dice Flavio Lotti. Le associazioni invitano tutti a mandare mail ai deputati e al sito della Camera sottoscrivendo l'appello predisposto sul sito della Tavola della Pace: www.perlapace.it.

(Fonte: Famiglia Cristiana)

link: <http://www.famigliacristiana.it/volontariato/organizzazioni/articolo/no-a-questa-riforma-delle-forze-armate.aspx>

Politica e democrazia

Viva il potere, abbasso i poveri (di Mario Pancera)

Non conta più l'uomo, ma i soldi. Abbiamo davanti agli occhi una spelonca di ladri di fiducia e di speranza

di Mario Pancera

Un giorno del 1971, dom Giovanni Franzoni, allora giovane abate benedettino della basilica romana di San Paolo fuori le Mura (per intenderci, quella dove Giovanni XXIII aveva annunciato il Concilio), diceva: «La missione della Chiesa non è solo quella di portare il messaggio di Cristo e la sua grazia agli uomini, ma anche quella di animare e perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico».

Ripeto: «Perfezionare l'ordine temporale con lo spirito evangelico». E poi spiegava quello che stava facendo la sua comunità: «...abbiamo assunto iniziative che possono avere un'incidenza anche politica in senso lato: lotta contro gli armamenti, contro ogni forma di oppressione, di violenza, di discriminazione, iniziative concrete per i malati mentali, solidarietà con i terremotati, con gli operai in sciopero per la difesa del loro posto di lavoro; ci siamo schierati dalla parte dei poveri, degli sfruttati, degli emarginati dalla società e abbiamo fatte nostre le loro rivendicazioni».

Oggi siamo allo stesso punto: «Abbiamo fatte nostre le loro rivendicazioni». Chi? I potenti, i parlamentari cattolici, gli imprenditori, le bande di ladri e truffatori indagati e anche già condannati a pene detentive

che tuttavia siedono alla Camera e al Senato o in enti pubblici e scrivono e approvano o disapprovano le leggi per tutti gli altri cittadini? I ladri di fiducia e di speranze che, ai danni degli italiani, hanno scritto e fruiscono di una legge che essi stessi chiamano comunemente «porcata»? Quanti di costoro fa proprie le rivendicazioni dei poveri, dei malati, degli sfruttati, dei disoccupati, degli emarginati? Siamo come quarant'anni fa.

Vent'anni prima, confrontandosi con un frate predicatore famoso che riempiva le piazze a favore della Democrazia cristiana, don Zeno di Nomadelfia gridava: «Perché dici che i ricchi devono dare? Sta' a sentire: perché non insegni alla gente che deve prendere?». Anche questo grande difensore dei poveri venne richiamato; come si permetteva di difendere i poveri? In un documento dell'arcivescovo Schuster, fu addirittura accusato di eresia e di «occulto misticismo comunista». Tornò volutamente allo stato laicale. Vi rimase otto anni, prima di poter riprendere la sua pienezza sacerdotale. Ma il potere aveva vinto.

Perfino lo Ior, l'Istituto per le opere di religione, che dom Franzoni criticava duramente, è tornato alla ribalta oggi con nuovi scandali. L'abate benedettino fu rapidamente sollevato dal suo incarico (aveva l'autorità di vescovo e, come tale, doveva rispondere soltanto al papa, allora Paolo VI): fu sospeso a divinis, poi allontanato del tutto. Fine della sua parabola monastica. Cosa aggiungere? Nulla: ha vinto il denaro, hanno vinto i ricchi e il potere. I poveri, i malati, gli emarginati restano gli oppressi, i dominati. Se almeno rappresentassero in qualche modo la borghesia, farebbero come i francesi nel 1789, invece sono soltanto miserabili. Non conoscono nemmeno la data. Possono soltanto diventare schiavi. Non hanno voce in capitolo, quando parlano infastidiscono. La Storia ricorda che per metterli a tacere del tutto nel secolo scorso Hitler inventò le camere a gas.

Mario Pancera

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1745](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1745)

Il dictator (di Massimo Michelucci)

I Romani della Repubblica quando ce n'era bisogno, tutti d'accordo, sospendevano la democrazia, quel poco che ne avevano, e chiamavano un dictator a risolvere le crisi. Insomma utilizzavano un tecnico. Le loro crisi erano sempre militari, perché la guerra era la tecnica imperante al loro tempo, quella che governava le cose. Il dittatore più famoso fu in tal senso Cincinnato.

Oggi la tecnica che governa è quella finanziaria, nel momento di grande crisi in cui si rischiava di non pagare più gli stipendi e di veder sparire il capitale, anche quello piccolo delle famiglie, si è chiamato il tecnico bancario Monti. Lo si è fatto tutti d'accordo, sospendendo la democrazia della maggioranza e della minoranza, quel poco che ne avevamo.

Per controllare se il paragone regge ho riletto Tito Livio, e ho scoperto che l'incarico al dittatore era di sei mesi, entro i quali doveva risolvere la crisi per la quale era chiamato. Non è che se non ci riusciva gli concedessero una proroga, od un secondo incarico. Era ovvio che al limite chiamassero un altro.

I romani infatti avevano paura del dittatore, tutti, e soprattutto i tribuni della plebe, ma non tanto della persona, proprio dell'istituto, sapevano che aveva in sé molti pericoli.

Cincinnato risolse la crisi in due settimane (si trattava di liberare un esercito consolare sotto assedio) e divenne mitico perché se ne ritornò subito alla terra, non aspettando la scadenza del mandato a cui avrebbe avuto diritto.

I romani tirarono un sospiro di sollievo, tanto che non solo lo ringraziarono ma lo elessero tra i loro eroi leggendari.

La domanda è: Monti ha risolto l'incarico? Io direi di sì.

Non potevano certo pretendere che facesse sparire il debito pubblico, il compito non gli era stato in effetti commissionato, ma se non si considera l'ammontare degli interessi sul debito (cosa pregressa di cui non ha responsabilità) che rappresenta ormai la seconda o terza voce della spesa dello stato, i contabili dicono che si potrebbe già parlare di pareggio di bilancio. Certo lo ha fatto con spietate azioni di riduzione della spesa e di gravosi aumenti di tasse che hanno inciso negativamente sul lavoro, la sanità, etc. Ma la cosa non deve e può essere contestata, né deve destare meraviglia, come al tempo dei romani questi sono appunto gli strumenti permessi all'istituto del dittatore. La tecnica così come allora è spietata, cioè, guarda caso, militare.

Quindi direi che Monti può andare a casa con onore. Guai però a prolungargli l'incarico, la storia ed i romani insegnano. Al limite io che sto parlando a suo favore (anche se forse non sembra) sono disposto a dargli un posto nel Pantheon degli eroi della nostra Repubblica, che non è cosa da poco.

Ma mi preme soprattutto ricordare che la sospensione della democrazia è cosa troppo pericolosa.

[link: http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1743](http://www.aadp.it/index.php?option=com_content&view=article&id=1743)

Il bilancio comunale messo davvero in comune (di Enrico Grazzini)

Bilancio partecipato e deciso almeno in parte direttamente dai cittadini? Succede in Toscana, a Capannori. Ecco tutte le fasi del progetto "Dire fare partecipare", con il quale i cittadini hanno deciso la destinazione di 400.000 euro

Bilancio partecipato e deciso almeno in parte direttamente dai cittadini? Non è solo un pio e lontano oggetto del desiderio. Un'esperienza recente e felice di bilancio partecipativo è stata condotta con successo non a Porto Alegre in Brasile, ma in Toscana, a Capannori, un comune in provincia di Lucca che, con 46 mila abitanti, è tra i più popolati della regione. L'amministrazione di Capannori, guidata dal sindaco Giorgio Del Ghingaro, ha finanziato per un importo di 400 mila euro dei lavori pubblici proposti, studiati e votati direttamente dai cittadini. Gli abitanti del comune hanno infatti discusso ed elaborato 21 progetti di loro interesse; e successivamente hanno votato i quattro prioritari da realizzare con il finanziamento dell'amministrazione comunale. Tutti e quattro i progetti selezionati riguardano la ristrutturazione, l'abbellimento e il potenziamento di scuole, per l'infanzia, primarie e secondarie. Una scelta di civiltà decisa dai cittadini a favore delle nuove generazioni. L'iniziativa originale di Dire Fare Partecipare di Capannori rappresenta una delle pochissime esperienze di bilancio partecipato in Italia e può essere considerata esemplare sia per le metodologie di attuazione che per i risultati. Vale dunque la pena raccontarla e discuterne.

L'amministrazione comunale, in collaborazione con l'Autorità Regionale per la Partecipazione della Regione Toscana, ha messo a disposizione dei cittadini 400.000 euro suddivisi equamente tra le quattro ex circoscrizioni per realizzare opere pubbliche elaborate e scelte dagli abitanti. L'obiettivo del percorso di partecipazione, descritto anche nel sito web del comune di Capannori, è stato di creare nuovi spazi di discussione e nuovi strumenti per permettere ai cittadini di incidere concretamente nella definizione delle politiche del Comune.

Il bilancio socio-partecipativo ha consentito alla cittadinanza di:

- conoscere e valutare le attività realizzate e i servizi erogati dal Comune
- indirizzare la gestione del Comune attraverso la richiesta di nuovi servizi;
- progettare e scegliere opere pubbliche da realizzare sul territorio comunale nel 2012.

Occorre premettere che il percorso è stato molto strutturato ed è stato

seguito da consulenti e professionisti della comunicazione e da un Comitato di Garanzia. I professionisti hanno adottato delle metodologie scientifiche di comunicazione per sollecitare e finalizzare concretamente le discussioni tra i cittadini sui progetti da sviluppare. Il comitato ha avuto invece la funzione di garantire la neutralità e l'imparzialità del processo partecipativo, e ha sovrinteso a tutte le fasi del progetto. Era composto da tre cittadini di Capannori e da due consiglieri comunali, una della maggioranza e l'altro dell'opposizione.

Il percorso si è articolato in sei fasi:

Fase 1. Sorteggio

Tra luglio e agosto 2011 è stato selezionato un campione di 80 cittadini di Capannori (20 per ciascuna delle ex circoscrizioni), attraverso un sorteggio casuale dalle liste anagrafiche del Comune e mediante interviste telefoniche. Il campione di 80 cittadini selezionati – al 50% di genere femminile, e inclusivo anche dei cittadini stranieri –, era rappresentativo dell'intera comunità capannorese, e ha partecipato alle successive fasi 2 e 3 relative alla discussione, valutazione e progettazione dei progetti. La selezione del campione è stata fatta seguendo i criteri stabiliti dal Comitato di Garanzia. Sono stati esclusi rappresentanti politici e associativi. L'obiettivo è stato infatti di coinvolgere i "cittadini comuni" e non già portatori di (pur legittimi) interessi.

Fase 2. Conoscere, discutere e valutare

Gli 80 cittadini sorteggiati hanno partecipato congiuntamente a 4 incontri di discussione (16, 23, 30 settembre e 7 ottobre 2011). Attraverso la tecnica del world café i cittadini hanno analizzato il rendiconto delle attività svolte dal Comune nel 2010, discusso fra loro e dato un giudizio sulle politiche comunali. Tali giudizi sono stati pubblicati nel Bilancio sociale del Comune e sono serviti per indirizzare le attività comunali per l'anno successivo, concorrendo alla definizione degli obiettivi gestionali del Comune per il 2012.

Fase 3. Progettare

Gli 80 cittadini sorteggiati sono poi stati suddivisi in gruppi di 20 in base al criterio della residenza (è stato realizzato un gruppo per ciascuna ex circoscrizione). Per ogni gruppo sono stati organizzati nel mese di ottobre due laboratori di progettazione partecipata (le date e gli orari sono concordati con i partecipanti) nei quali i cittadini sorteggiati hanno individuato, sulla base delle informazioni ricevute nella precedente fase 2 e delle proprie conoscenze, alcune idee progettuali di opere pubbliche da realizzare concretamente nel 2012. In particolare sono stati elaborate 21 idee progettuali che riguardavano, per esempio, sport e campi sportivi, l'acqua come bene pubblico, parchi e giardini, illuminazione, sicurezza, ecc.-

Fase 4. Definizione dei progetti

Nel mese di novembre gli uffici comunali interessati hanno analizzato le idee progettuali elaborate dai 4 gruppi di cittadini, esprimendo per ciascuna di esse un giudizio di fattibilità. Le idee progettuali che hanno ottenuto un giudizio di fattibilità positivo sono state trasferite in schede progettuali che illustravano le caratteristiche dell'opera pubblica e le risorse economiche necessarie alla sua realizzazione.

Fase 5. Decidere

Nel mese di dicembre i progetti elaborati dagli 80 cittadini in collaborazione con gli uffici comunali sono stati presentati nell'ambito di un'iniziativa unitaria svolta nella sede del Comune. I cittadini residenti hanno potuto scegliere i progetti da realizzare nel 2012 tra quelli elaborati per il proprio territorio circoscrizionale di appartenenza.

La votazione si è svolta nella settimana dal 12 al 17 dicembre 2011,

durante la quale la popolazione, compresi gli stranieri e i ragazzi da 16 anni in su, ha potuto esprimere la preferenza sui 21 progetti presentati con voto elettronico via Internet o nei seggi allestiti in Comune e sul territorio. In quella settimana sono state organizzate 4 assemblee territoriali, una per ciascuna delle ex circoscrizioni, nelle quali sono presentati i progetti elaborati dai cittadini sorteggiati. Anche in quella sede è stata data la possibilità agli intervenuti di esprimere il loro voto.

Fase 6. Realizzare

Al termine delle operazioni di voto sono state scrutinate le schede elettorali ed è stata composta, per ciascuna ex circoscrizione, una lista di priorità in base ai voti assegnati dai cittadini ai vari progetti. I più votati sono stati realizzati dal Comune nel 2012 con il budget di 100.000 euro assegnato a ciascuna ex circoscrizione. I cittadini di Capannori hanno deciso di investire i soldi pubblici in cinque serie di interventi per migliorare le scuole del territorio, dagli asili fino alle scuole medie. In particolare gli interventi hanno riguardato coperture e attrezzature per il gioco, lavagne multimediali e altre opere simili. Le opere sono state finalmente realizzate e inaugurate nel settembre-ottobre del 2012.

L'amministrazione comunale prevede di assegnare 500 mila euro per le opere pubbliche decise dai cittadini da realizzare nel 2013.

A Capannori per i cittadini partecipare non significa solo ... partecipare alle decisioni altrui! I cittadini hanno poteri che normalmente spettano esclusivamente alle istituzioni, e quindi possono decidere autonomamente, in collaborazione con l'amministrazione comunale eletta, assumendosi la responsabilità delle proprie scelte. Un'esperienza esemplare da estendere possibilmente agli altri comuni italiani, una forma di partecipazione dal basso negli affari pubblici della cui diffusione sarebbe bello e utile che Sbilanciamoci si facesse promotore.

(Fonte: Sbilanciamoci Info)

link: <http://sbilanciamoci.info/Sezioni/alter/Il-bilancio-comunale-messo-davvero-in-comune-15849>

Notizie dal mondo

America Latina

Brasile: Il Vescovo Pedro Casaldaliga minacciato di morte (di Comunità di Via Gaggio di Lecco)

Nell'anno 1993, Amnesty International denunciò: "I proprietari terrieri locali hanno assoldato un sicario per uccidere il vescovo Pedro Casaldaliga per vendicarsi della sua difesa dei diritti sulla terra da parte degli indigeni Xavantes che abitano nella regione".

In Brasile sono 500.000 gli indigeni che vivrebbero attualmente in 225 villaggi. La loro prospettiva di vita è di 42,6 anni mentre quella di un brasiliano non indigeno è di 67 anni. Nella Prelatura della quale fu vescovo Pedro Casaldaliga vivono gli indigeni Xavantes oltre i Karajás, Tapirapés e altri.

È notizia di ora che Casaldaliga, vescovo dal 1971 nel Mato Grosso (Brasile), nella Prelatura di São Felix do Araguaia, già in pensione, con 84 anni, che non ha fatto mai ritorno in Spagna nemmeno quando è morta sua madre, è stato minacciato di morte.

Pedro Casaldaliga era arrivato nella regione dell'Araguaia nel luglio del 1968. Erano i tempi della dittatura militare in Brasile, durante il quale grandi imprese di allevamenti e agricoltura penetravano nella regione, invadendo il territorio buttando fuori contadini e indigeni.

Pedro si identificò da subito con i più poveri, perché questi sono al centro della suo essere cristiano.

Il 23 ottobre del 1971 fu ordinato vescovo e lanciò la sua prima lettera pastorale: "Una chiesa dell'Amazzonia in conflitto con il latifondo e l'emarginazione sociale". Fu sequestrata. Arrivava in modo inopportuno, ma coraggiosa, la voce di Pedro nel momento nel quale la dittatura

intensificava il suo controllo e voleva ridurre al silenzio tutte le voci critiche.

“Le popolazioni indigene, diceva in un’intervista a Teofilo Cabestrero, sono una priorità nella mia sensibilità pastorale, perché è la priorità più evangelica. Per due ragioni. Primo perché sono i più poveri, come persone e come popolo. Non dico che siano i meno felici. Come persone e come popolo hanno sulle loro teste una sentenza di morte immediata, la morte più logica se partiamo dal sistema. Secondo: sono anche gli esseri più evangelici, perché essendo i più poveri, i piccoli, gli abbandonati, sono anche i più liberi di spirito, i più comunitari e quelli che vivono con maggiore armonia con la natura.

L’anno 1978 fu considerato in Brasile “L’Anno dei Martiri” della causa indigena; si celebravano 350 anni dalla morte di migliaia di indigeni, sacrificati dagli imperi cristiani della Spagna e del Portogallo. Visitando le rovine di San Miguel nel rio Grande del Sud – “monumento-ferita e sfida”, Pedro scrisse:

Proclama Indigeno
...Martiri indifesi
da un Regno di Dio fatto Impero,
da un Vangelo fatto decreto di conquista.
Vittime di massacri conosciuti con nome glorioso
in una Storia raccontata male,
in una Chiesa vissuta male...

Sono stato da Pedro Casaldaliga e con lui ho partecipato assieme agli indigeni Xavantes, in una delle romerie o caminhada al Santuario dei Martiri in Ribeirao Bonito. Sempre, in Guatemala, Nicaragua, Perù, Brasile ecc. gli indigeni suscitano in me un rispetto se non una venerazione, venerazione che ho potuto ancora di più ritrovare in Pedro, quando ho saputo che egli, missionario e vescovo, nella sua lunga vita di evangelizzatore, non ha battezzato nessun indigeno. E so come questi indigeni amano, venerano e difendono Pedro.

Il nome di Pedro è riferimento e bandiera di lotta in America Latina, lo è assieme ad altri vescovi come Oscar Arnulfo Romero, Helder Camara, Leonidas Proaño, Sergio Mendez Arceo e il poeta sacerdote Ernesto Cardenal. Non è una casualità che nel 1987 il Governo dello Stato del Mato Grosso gli abbia conferito L’Ordine del Merito del Mato Grosso. Pedro, grato, affermò che lui e gli altri due missionari premiati, ricevevano quell’Ordine “come un omaggio di lutto, come brace dell’olocausto, come eredità di sangue, e per questo passavano quelle medaglie ai tre missionari assassinati nello stato del Mato Grosso: Vicente Cañas, Rodolfo Lukenbain e Joao Bosco Penido.

A nessuno, che segua un poco la traiettoria di questo vescovo poeta e profeta, risulterà nuova questa minaccia di morte. La portava su di sé dal natale del 1973 quando Pedro con altri vescovi, lanciò il documento: Y-Juca Pirama: “L’indigeno che deve morire”. In questo documento descrivono la situazione drammatica vissuta dai popoli indigeni, provocata dalla politica del governo e dal modello brasiliano: “Facciamo nostra la volontà dei nostri fratelli indigeni di vivere e lottare per la preservazione della loro cultura. Non lavoriamo per una causa persa, perché si tratta di una causa profondamente umana, per la quale vale la pena anche morire, se fosse necessario...Per cui non accettiamo di essere strumenti del sistema capitalistico brasiliano...Se avessimo l’umiltà intrepida di imparare dagli indigeni, forse saremmo portati a trasformare la nostra mentalità individualista e le corrispondenti strutture economiche, politiche, sociali e religiose”.

La storia delle invasioni è agitata, compravendita, tentativi di devolvere le terre degli Xavantes da quando l’impresa Suià-Missù si impadronì di esse. Oggi la sentenza giudiziale, pubblicata il 6 novembre, è a favore degli indigeni Xavantes. Gli occupanti devono andarsene e lasciarla nelle mani di quanti per generazioni vi sono vissuti, anche se non possedere un titolo di proprietà.

I vescovi brasiliani hanno sostenuto la tesi di Pedro Casaldaliga e di Helder Camara che scrissero e presentarono al Governo brasiliano un progetto sullo Statuto dei Popoli Indigeni, rivendicando come priorità la lotta per la terra come patrimonio culturale e riferimento basico dei loro valori, miti e traccia della loro storia.

La Costituzione brasiliana, in vigore dal 1988, è senza dubbio una delle più avanzate del mondo, per quanto riguarda i diritti dei popoli aborigeni. Fu applaudita e posta a modello per il futuro dall’Organizzazione delle Nazioni Unite.

Speriamo che questa volta il verdetto si realizzi e si faccia verità: che la legge del Diritto è superiore alla legge della Forza.

(Fonte: Comunità di Via Gaggio di Lecco)

link: http://www.comunitagaggio.it/pagine/blog/bloggaggio_1_0709.html

Palestina e Israele

Israeliani e palestinesi: “La storia dell’altro” (di Gemma Bigi)

La storia quale strumento di incontro e confronto, quale luogo del dialogo, è stata il punto di partenza di un esperimento didattico, o meglio di vita, che ha avuto per protagonisti un gruppo di insegnanti e studenti israeliani e palestinesi.

Muovendo dalle storie dei loro popoli, da opposti punti di vista, grazie all’impegno di una Ong e superando anche notevoli difficoltà logistiche, questi docenti hanno scritto un manuale di storia, ideale punto di partenza per costruire una convivenza.

Dodici persone, prima che insegnanti, hanno coraggiosamente cercato la comprensione e la personale messa in discussione in un progetto in cui per primi hanno dovuto abbandonare certezze e scendere a patti con le loro verità, traumi e ferite. In un secondo tempo si sono interfacciati a studenti delle scuole medie con i quali hanno redatto i testi.

Nato nel 2004, coordinato dal prof. Dan Bar-On della Ben Gurion University e dal prof. Sami Adwan dell’Università di Betlemme, il percorso ha impiegato cinque anni per dare i suoi frutti, ma nel 2009 “La storia dell’altro” ha iniziato a circolare, nei territori mediorientali prima nel mondo poi, implementando nel tempo i propri contenuti.

Da allora sono passati diversi anni, ma oggi che le aggressioni, la prepotenza, la disperazione di popoli torna ad occupare le prime pagine di giornali e televisioni, mentre si invocano soluzioni concrete e durature che vadano oltre le decisioni a tavolino e che passino dalle coscienze, parlare di come educare alla buona convivenza e al rispetto del diverso è quanto mai attuale. E la lezione si fa oltremodo preziosa se viene da una terra mai pacificata.

“La storia dell’altro” si presenta come un quaderno didattico con testo a fronte e uno spazio bianco che corre fra le due pagine, dividendo le parti ma offrendo un’area in cui è possibile scrivere, prendere appunti, creare collegamenti.

Un dato evento storico viene raccontato in una pagina dal punto di vista israeliano, in quella accanto dal punto di vista palestinese, dando vita a un racconto parallelo.

Tre i momenti della storia comune di Israele e Palestina affrontati inizialmente: la dichiarazione Balfour del 1917, la guerra del 1948, la prima Intifada; ma ricorrenti sono anche domande che potrebbero apparire minime, a confronto con la macro storia dell’origine dei conflitti, come ad esempio il numero di villaggi palestinesi distrutti in un dato attacco (differenti le cifre riportate dalle due parti). Domande insomma che scavano nel quotidiano degli studenti coinvolti.

L’obiettivo che si sono dati i promotori di questo straordinario progetto non è la memoria condivisa - al momento davvero impensabile - ma

l'accettazione di altre memorie, ricordi, interpretazioni, per giungere attraverso l'istruzione scolastica all'accettazione dell'altro in quanto diverso. Un passaggio fondamentale in situazioni di conflitto generate, giustificate, da pregiudizio etnico e/o religioso in cui ci sia condivisione territoriale, in cui è necessario immaginare un futuro diverso dal presente.

“Gli studenti che imparano la storia nelle scuole, in tempo di guerra e di ostilità - si legge nell'introduzione del manuale -, ne conoscono alla fine dei conti soltanto una versione: la loro, ovviamente ritenuta come quella che sta dalla parte del giusto. Spesso prevale nell'insegnamento la volontà di indottrinare e di legittimare una sola delle parti in conflitto, mettendo in cattiva luce le posizioni dell'altra. (...) In una simile situazione, lo Stato forma gli insegnanti a diventare degli agenti culturali (...)”.

Le difficoltà sono oggettive. Affrontare ad esempio la guerra del 1948 pone già problemi e questioni insormontabili. Il 1948 è l'anno di fondazione dello Stato di Israele ma per i palestinesi il 1948 è conosciuto come la Naqba, la catastrofe, a cui sono seguite battaglie, repressioni, esilii. Tali difficoltà sono tuttavia necessarie a far apprendere alle giovani generazioni, che assorbono l'odio e il preconcetto dagli adulti e dai media, che esiste altro e soprattutto che esiste il dubbio.

“Centinaia di ragazzi – si legge ancora nella presentazione - scopriranno l'immaginario collettivo dei loro coetanei dell'altra parte, lo metteranno a confronto con il proprio, cercheranno di capire. E, soprattutto, porranno molte domande”.

“La storia dell'altro” - assunto quale libro di testo dall'autorità palestinese e vietato dal ministero israeliano - oltre ad essere importante in sé stesso, offre un modello di analisi e costruzione di un percorso didattico che si presta ad ogni latitudine; oltre a rappresentare un buon esempio di come la volontà dei singoli possa costruire e la storia unire.

Gemma Bigi

La Storia dell'Altro è pubblicato in Italia dalle edizioni Una Città.

(Fonte: ANPI Nazionale)

link: <http://www.anpi.it/israeliani-e-palestinesi-la-storia-dellaltro/>